



**European Workshop**  
**on dealing with the violence burdened  
past in Bosnia and Herzegovina**

*a contribution to dialogue and  
a culture of listening and solidarity*

Bosnia Erzegovina, 23-26 Aprile 2018

**DIARIO DI BORDO**

*Maria Antonietta Manna*

AdC Progetto Policoro  
Eparchia di Lungro - Calabria

**22 Aprile 2018**

LA PARTENZA E L'ARRIVO

Ore 5:00 del mattino.

Io e Donatella siamo in aeroporto a Napoli pronte per la nostra nuova esperienza in Bosnia Erzegovina.

Cosa ci aspetta? In quanti saremo? Cosa prevederà il programma? Staremo insieme in camera? Avremo modo di “fare un giro” per la città? Un souvenir non può di certo mancare!

L'inizio del viaggio non è dei migliori... A causa della nebbia fitta il volo ritarda il decollo di quasi due ore. Ok! Il lungo tempo di attesa previsto a Monaco per lo scalo, in questo modo si accorcia!

Ore 13:45.

Eccoci atterrate all'aeroporto di Sarajevo! Un signore molto gentile è già agli arrivi in nostra attesa, insieme a Marius, Joanna e Anna, che scopriamo essere nostri compagni di avventura rispettivamente dalla Lituania e dalla Polonia.

Pian piano, poi, in albergo altri volti, a cui di seguito i cartellini di riconoscimento daranno un nome, compongono la squadra: tra noi paesi diversi, età e mestieri differenti, gruppi religiosi di diversa appartenenza. I due ragazzi provenienti dall'Albania, Adalberta e André, sono di Scutari e la prima informazione che mi danno, avendo in comune la madre patria, è che il loro vescovo è arbresh :-). Abbiamo avuto modo di parlare anche un pò di noi in albanese, ma anche di menzionare i martiri albanesi che ricordiamo in comune.

Nel pomeriggio con Donatella decidiamo di fare una passeggiata al centro città, dove notiamo strade strette con colori, oggetti e elementi orientaleggianti, uniti ai profumi della cucina tipica e diversi negozi che vendono souvenir in rame e bronzo. Tra questi vi sono anche penne fatte con proiettili che, a dire il vero, personalmente non ho trovato di gran gusto. La cosa che mi colpisce è la varietà e l'accostamento di colori e le differenze nell'aspetto degli edifici. Sarajevo è multietnica, ma talune zone non molto distanti dal centro comunicano un senso di povertà mista a tristezza. Un tentativo, forse difficile e faticoso, di miglioramento e “risalita” economica, sociale e culturale.

Pian piano, fino all'ora di cena, ecco che la hall dell'hotel Saraj si riempie e iniziano le presentazioni e i primi approcci. Grazie, lingua inglese, per rendere tutto più semplice!

Diversi sono i ragazzi dalla Bosnia, alcuni di essi frequentano un master in Dialogo Interreligioso e Costruzione della Pace, altri da Israele, Lettonia, Germania....un bel gruppo nutrito.

Quante religioni ci sono in Bosnia? Convivono? In che modo? Si sono integrate? Come stavano le cose prima della guerra civile? E come sono cambiate dopo?

Da domani spero di poter dare risposta ad alcune delle mie domande.

Ringrazio il Signore per questa opportunità di rappresentare l'Italia e gli chiedo di assistere me e noi tutti durante questa nuova missione.



**23 Aprile 2018**

PRIMO GIORNO

I lavori del workshop internazionale sono iniziati alla biblioteca Gazi Husrev Bay, dopo aver raggiunto il luogo tutti i partecipanti insieme in cammino.

Dopo i saluti da parte del Dr Jörge Lüer, vicepresidente della Fondazione “Maximilian Kolbe” e Emir Kovačević, consigliere senior del Consiglio Interreligioso della Bosnia Erzegovina, si è passati ad una presentazione dettagliata dei partecipanti, a seguito di un'attività di conoscenza a coppie in cui ognuno presentava l'altro, focalizzando sul grado di interesse alla partecipazione al workshop.

Il tema della sofferenza è stato trattato per primo da Mahier ef Husić, imam della comunità islamica di Ahmići, uno dei quattro luoghi perseguitati su cui verrà posta l'attenzione nel corso delle giornate a venire. Un paese che ha visto 48 ore non stop di sangue versato, di persone uccise a freddo, di altre bruciate vive all'interno delle proprie abitazioni. Uno sterminio di 300 musulmani avvenuto nella non comprensione di questi atti da parte della comunità che precedentemente era stata accolta. Qualcuno aveva deciso, all'insaputa di tutti e a loro discapito, che dovevano essere uccisi quanti più musulmani possibili. Una testimonianza su un'accoglienza che si è trasformata, dopo più di venti anni ormai, in una mancata vicinanza, o meglio, una vicinanza tra musulmani stessi che non è più unione come prima.

Nel pomeriggio, i rappresentanti della chiesa serba ortodossa, fr Darko Drijo della chiesa cattolica e Igor Kožemjakin della comunità ebraica, hanno a turno introdotto il tema della sofferenza nella propria comunità di appartenenza, ponendo l'accento sulla necessità di far conoscere questi crimini, poco considerati anche dai media, il dolore delle famiglie delle vittime enfatizzato dall'indifferenza, gli atti criminali commessi intenzionalmente.

La comunità ebraica ha sofferto lo strazio dei campi di concentramento, tra l'altro divisi, in queste zone, tra donne, uomini e bambini; campi in cui sono state consumate barbarie e crudeltà atroci con metodi violenti.

Tutti concordi nell'affermare che la verità e la giustizia sono fondamentali nel processo di costruzione di pace e ascoltare e stare vicino a chi ha subito o è testimone di questi eventi può far rimarginare le ferite che il tempo, purtroppo, aumenta. Si tratta di crimini commessi verso innocenti, persone che hanno dato un grande contributo alla società, a persone di fede che hanno visto distrutti i loro luoghi di culto e persone uccise al loro interno o sul sagrato, con l'unica colpa, forse, di professare la propria fede e vivere una vita normale e semplice.

Ciò che è emerso dalla riflessione di gruppo, di cui io stessa sono stata relatrice in plenaria, è che ogni rappresentante religioso, ogni “chiesa” ascolta e lavora ancora solo all'interno della propria comunità per dare supporto e aiuto alle vittime di guerra; non c'è ancora piena predisposizione

nell'ascolto dell'”altro” nell'”altra comunità”. Questa stessa mancanza la si nota anche nel campo politico, tra istituzioni e chiesa: sembra esserci dialogo per ciò che riguarda la propria comunità religiosa, ma non dialogo tra le diverse comunità esistenti.

Ogni storia raccontata, ogni nome ricordato, ogni immagine proiettata, sono state viste, ascoltate e immagazzinate insieme alle nostre emozioni e alle nostre sensibilità, che vedono la sofferenza sicuramente come qualcosa di cui non essere orgogliosi, ma il ricordo delle vittime come un segno di rispetto verso la loro dignità.



24 Aprile 2018

SECONDO GIORNO

*“Li ho perdonati, ma non ho dimenticato. Prego Dio che gli assassini possano avere la sua misericordia”.*

Parole struggenti e toccanti, piene di fede, quelle di una donna sopravvissuta agli atti violenti e crudeli di Trucina, un grande esempio di misericordia da parte di chi, nonostante abbia vissuto un periodo così tragico e assistito a atti di estrema violenza, trova il coraggio e la forza di perdonare.

Negli occhi dei sopravvissuti si legge ancora dolore e sofferenza, una ferita ancor più viva durante il loro racconto, lacrime amare che scendono su visi già provati, invecchiati prima del tempo, e solcati da cicatrici profonde. Due donne e due uomini che hanno visto uccidere i propri cari davanti ai loro occhi, che hanno visto i loro paesi e le loro vite devastati, che hanno convissuto con la paura di poter essere brutalmente uccisi all'improvviso anch'essi.

Gente normale, semplice, comune, con famiglie e vite felici che convivevano in pace e in unione con altri gruppi religiosi, persone che sono state intimamente disperate di arrendersi, senza avere coscienza o consapevolezza di cosa stesse succedendo intorno. Gente che ha visto in faccia la morte, che ha conosciuto il terrore e la paura, la crudeltà, il dolore fisico delle percosse, condizioni di prigionia terribili nei campi chiamati “campi di concentramento”, ferite sul corpo ma, ancor più profonde, nell'anima, ma anche la fortuna o la grazia di riuscire a scappare da quel maledetto “campo delle torture”, la *benevolencija* di chi ha potuto aiutarli e li ha nuovamente accolti.

A Bradina e Trucina è lungo l'elenco dei nomi nelle lapidi erette in memoria delle vittime del 1992 e vasto è anche l'elenco dei ricordi indelebili nella memoria delle rispettive comunità.

La preghiera a cura del vescovo dell'Eparchia di Zahumlje è iniziata con il canto della resurrezione, cantato anche in greco, lingua liturgica della mia eparchia cattolica di rito bizantino. Avendo potuto introdurmi nel canto in greco, mi ha fatto sentire ancor più partecipe al momento celebrativo.

Di particolare intensità è stato il momento del mio abbraccio con le due signore sopravvissute alle atrocità contro i cattolici di Trucina: occhi negli occhi; occhi che, nonostante tutto, mostrano rassegnazione, tranquillità, speranza; uno sguardo capace di dare speranza, perchè quello sguardo è rivolto a Dio.

A prescindere dall'appartenenza religiosa, l'unica speranza a cui ci si aggrappa e l'unico punto di riferimento per tutti è la propria fede. Quella fede che ti fa accettare la sofferenza che hai vissuto, che ti dà la forza di ricominciare da zero, dalle macerie e ti dà la forza di andare avanti, che ti riporta in quei luoghi che sono stati la felicità, la tua vita ordinaria quotidiana, luoghi in cui, nonostante fisicamente e materialmente non sia rimasto più niente, “*c'è tutto*”.

E quella frase che questi testimoni hanno ascoltato all'infinito, “*Dovete soffrire!*”, lascia adesso posto alla speranza e al perdono.



25 Aprile 2018

TERZO GIORNO

*“Che tipo di mente ci può essere dietro queste atrocità? Vorrei sedermi accanto ai miei vicini bosniaci per cercare di trovare insieme le vittime che ancora non hanno un nome”.*

Una chiara e coraggiosa volontà di capire, di creare un dialogo. La seconda giornata di ascolto delle vittime musulmane di Ahmići ha riportato alla luce la sofferenza vissuta di chi ha visto con i propri occhi la crudeltà e la freddezza agire in pochi minuti. Uomini uccisi a bruciapelo, cosparsi di benzina e bruciati all'interno delle proprie abitazioni. Ma, nel contesto delle atrocità subite o assistite come testimoni, anche storie di aiuto fraterno e/o tentativi di aiuto reciproco in cui tutto si verificava velocemente e non dava spazio alla comprensione.

*“Dopo 25 anni, ancora non riesco a capire la ragione, il motivo di tutto ciò”.* Tuttora, dopo oltre venti lunghi anni da quelle maledette 48 ore di sangue, questa gente brancola nel buio e vuole sapere il perchè di tutto questo accanimento e questa crudeltà. Forte il messaggio a noi giovani da parte di chi è stato giovane al tempo: essere voce che grida la verità e che porta, seppur con difficoltà, pace e dialogo, interazione e integrazione. Creare le basi per quella riconciliazione che ancora, a livello pratico, non c'è.

Suggestivi ed emozionanti, vero, i momenti di preghiera davanti ai monumenti commemorativi delle vittime, ma non in comune, non insieme a livello ecumenico. Siamo stati noi partecipanti al workshop a creare il gruppo ecumenico quando, al campo di prigionia di Kruščica, in cui si è consumato l'olocausto degli ebrei, abbiamo cantato insieme un salmo in lingua ebraica. Nella diversità, ma nel rispetto di ognuno, è possibile pregare insieme! Allora, se i rappresentanti religiosi concordassero nell'organizzare momenti di preghiera insieme, si farebbe un primo passo concreto e visibile verso la costruzione di questo dialogo, in cui è la fede, per prima, a parlare.



Commemorare le vittime e dar loro rispetto non ha bisogno di telecamere e flash che registrano e documentano ogni singolo attimo; c'è bisogno di ascolto e interazione l'uno con l'altro tra i rappresentanti religiosi dei diversi gruppi. Pregare insieme, condividere una sofferenza che si affievolisce ma che non abbandona, un dolore che ti tiene perennemente compagnia. Rafforzarsi ognuno nella propria fede e pregare per la pace nel cuore. Mi piace pensare che la farfalla gialla, uno dei simboli della religione ebraica, apparsa oggi pomeriggio durante il canto del salmo possa rappresentare il segno di un primo passo verso un'unità concreta e percepibile da trasmettere alle future generazioni.



26 Aprile 2018

QUARTO GIORNO

Mi sono alzata con suoni, voci, immagini, tante domande che gironzolavano per la testa. Ripercorrendo le storie raccontate mi sembra di non avere un quadro chiaro, diversi tasselli mancano al puzzle. Mi piacerebbe conoscere e sapere ulteriori dettagli sul come siano tutti sopravvissuti, legare i pezzi mancanti del puzzle delle loro storie. Ho riflettuto anche sull'esposizione, sul racconto di ciascuna di queste persone: sguardi, messaggi, emozioni, rassegnazione, propensione al perdono senza, però, dimenticare una angoscia costante e uno sguardo al passato, sempre vivo.

Diversi di questi aspetti sono stati approfonditi durante gli open space di confronto previsti dal programma, in cui ciascuno di noi ha potuto riflettere ad alta voce e dialogare su temi utilizzati come spunti di riflessione: processo di costruzione della pace nei territori che hanno subito guerre e assistito ad atrocità senza limite; la figura dell'assassino, la sua psicologia e il coinvolgimento personale negli atti; il dialogo interreligioso proiettato la futuro, con possibili proposte di attuazione. Il report in plenaria ha mostrato una profonda riflessione sui vari temi approfonditi. Personalmente sono stata nominata e ringraziata da Emir, rappresentante del Consiglio Interreligioso, per aver proposto di organizzare tre o quattro giornate all'anno di preghiera comune di commemorazione, ognuna in ciascun luogo colpito dalla guerra civile. Vedere i rappresentanti religiosi impegnati in unione potrebbe far riavvicinare anche i relativi gruppi religiosi che si potrebbero ritrovare, in futuro, a condividere lo stesso dolore e le stesse sofferenze, e non semplicemente raccontarle per farle conoscere a chi va a far loro visita.

Considerando che il futuro è dei nostri bambini, personalmente ho anche proposto di inserire un programma di attività improntate sui temi di giustizia e pace all'interno delle programmazioni scolastiche e "pillole" di storia e cultura delle religioni qui presenti, per creare una cultura della "non diversità", con rispetto per ogni tipicità e simbolismo.

Un abbraccio al giorno, toglie il medico di turno!

Anche oggi ho ricevuto un abbraccio che mi ha commosso: Igor, chazzan della comunità ebrea. Mi ha ringraziato per i bei momenti trascorsi e io ho ricambiato il ringraziamento per le emozioni che ho vissuto all'interno dei suoi luoghi e della sua comunità di appartenenza.

Evenu shalom alejem!



27 Aprile 2018

RITORNO IN ITALIA

La giornata è iniziata con un senso di malinconia. La valigia è già pronta e alle 11:30 il taxi verrà a prenderci per condurci in aeroporto.

Già dopo la cena di ieri sera sono scattati spontanei i primi abbracci di un semplice “arrivederci”, perchè la tecnologia sicuramente ci aiuterà a mantenere i contatti e i legami, con la speranza di poterci incontrare tutti nuovamente.

La mia valigia è più pesante adesso: dentro ho riposto i sorrisi dei miei compagni di viaggio, l'unione e l'aiuto reciproco nei vari momenti trascorsi insieme, la serietà del nostro impegno in questi luoghi, la fiducia nei miei confronti a mandarmi in plenaria a riassumere i risultati e i contenuti del nostro lavoro di gruppo della prima giornata, l'opportunità avuta con l'intervista per la radio nazionale, la gratitudine dalla gente di Bradina, Trucina e Ahmići per essere andati a incontrarli, la simpatia, il supporto e la professionalità di Jörge, Paulis e Emir, i momenti di ilarità, i caffè insieme e lo shopping alla ricerca dei souvenir.

A parte i contatti che manterremo per le nostre future iniziative, partiamo un pò tutti arricchiti, con una visione diversa delle cose, con idee un pò più chiare sugli obiettivi del nostro futuro. Ritorneremo ognuno alla nostra quotidianità, ai nostri impegni lavorativi e sociali più ricchi e più pronti a nuove sfide, consapevoli che insieme, dandoci virtualmente la mano e guardandoci negli occhi, possiamo arrivare al nostro obiettivo di costruzione della pace pian piano, senza alcuna fretta. Sto scrivendo questa pagina di diario dopo aver fatto colazione e in attesa del taxi per raggiungere l'aeroporto. Prendo la bottiglietta d'acqua che ho sulla scrivania per berne un sorso e noto una frase: “Poruka za tebe: ništa se ne postiže preko noći” (Messaggio per te: nulla può essere compiuto se non costruendolo pian piano).

Mattoncino su mattoncino, anche noi partecipanti al workshop daremo il nostro contributo per la costruzione di un dialogo più efficace in questi luoghi ed una riconciliazione all'insegna della fratellanza e della solidarietà.

Come ogni mattina, anche oggi mi affido al Signore per trascorrere e vivere una giornata in santità. Ciao Sarajevo, ciao Bradina, ciao Trucina, ciao Ahmići, ciao Kruščica, ciao compagni di viaggio.

Ore 13:10 ... Ciao Bosnia Erzegovina!

Maria Antonietta Manna

